

QUANTO RIMANE DI SALERNO E DI CAPUA LONGOBARDE (SECC. VIII-IX)

Breve preliminare

Alla metà del VI secolo si presentarono in Italia le condizioni che consentirono, dopo una lunga serie di traumi, la radicale trasformazione del sistema statale: la struttura economica e sociale del mondo romano ebbe termine. I Goti sconfitti, Costantinopoli lontana, Roma piegata su se stessa, questo in breve il quadro generale. I Longobardi, rimasti padroni del campo, imposero nuove condizioni e nuove regole¹, riscossero rapidamente quanto pretesero e trovandolo soddisfacente si industrialarono per renderlo duraturo. Riuscirono nel loro scopo attraverso l'assimilazione e la ristrutturazione di una rete i cui nodi ormai indissolubili s'erano formati nel crogiolo delle civiltà greca e romana. Se un ostacolo concreto trovarono nella chiesa di Roma, fu perché questa negli stessi tempi dell'invasione longobarda stava radicandosi materialmente nell'alveo del vecchio impero creando una formidabile concorrenza che costrinse quella moltitudine incoerente di vincitori – Burgundi, Bavari, Avari, Letingi, Romani del Norico e poi proto Bulgari, detti tutt'insieme Longobardi – prima ad adattarsi, poi a mimetizzarsi per tentare di prolungare quanto più possibile il loro dominio, infine a fondersi nel cattolicesimo romano e a sparire. Non ne rimase la lingua, né specifici canoni di un'arte che non sia stata creditrice dell'estetica romano-bizantina, non sono emerse matrici architettoniche originali, né lo sviluppo di un pensiero filosofico autonomo. Anche se attraverso le loro leggi se ne può comprendere la mentalità, per l'archeologo è difficile individuare le tracce di una loro autentica ed autonoma cultura materiale, specialmente per quel che riguarda la parabola dei secoli VI-VIII. In Italia meridionale poi meno che mai. Eppure in migliaia di pergamene compaiono e in centinaia di epigrafi sono incisi i loro nomi, decine di *chronicon* narrano le loro storie, innumerevoli sono i loro toponimi, specialmente nelle campagne², e alla stessa lingua latina del tempo si sommarono alcuni elementi intraducibili dell'idioma germanico, caratteristici dei loro antichi costumi militari e tribali. Nondimeno in Italia meridionale i Longobardi del ducato di Benevento costituirono, dopo la sconfitta del regno centrale nel 774, un loro stato autonomo, che durò per altri tre secoli, disgregandosi alla fine con l'arrivo dei Normanni.

Come i Beneventani abbiano potuto resistere alle diffide di Carlomagno è faccenda nota sul piano della storia politica. Le osservazioni dell'archeologo non mutano il quadro

delineato, ma possono essere opportune nel recuperare attraverso le tracce materiali quegli elementi caratteristici utili alla definizione non tanto di un modello culturale originario – che come s'è detto sarebbe pura esercitazione accademica –, ma di una specifica manifestazione le cui componenti ne rivelino di volta in volta l'estrazione formale. Sicché alla metà dell'VIII secolo la ristrutturazione longobarda delle città di Salerno, di Benevento e poi di Capua non costituisce un'invenzione del duca, del principe o del gastaldo, ma fu il mezzo occorrente per governare una regione. Il controllo di un territorio, nel suo complesso rapporto città-campagna, attraverso la strutturazione urbana è un processo assimilato in Italia dai Longobardi che, al contrario, nei loro stanziamenti panonici non possedevano la nozione di città, concezione peculiare dell'impero, nella sua realizzazione politica ed economica. Tanto che Giustiniano, conclusa a suo vantaggio la guerra contro i Goti, aveva avviato la ricostruzione delle provincie imperiali proprio attraverso la riorganizzazione delle città devastate e la fondazione di nuove.

Salerno, che fino a circa la metà del secolo VII fu un semplice *castrum* inserito nel ducato bizantino di Napoli, accrebbe d'importanza strategica verso la metà del secolo VIII quando, perduta Pavia ed il regno, il duca di Benevento Arechi II, genero del re Desiderio, messa in atto una politica realistica di compromessi con Carlomagno, Roma e Bisanzio, riuscì a rendere stabile e duratura un'enclave longobarda che comprendeva quasi tutta l'Italia meridionale³.

La risoluzione arechiana di ristrutturare Salerno

Dal ducato longobardo di Arechi II, morto nel 787, nasceranno, alla metà circa del secolo IX, prima i principati autonomi di Benevento e di Salerno, e poi, dalla scissione del secondo, il principato di Capua.

Le principali fonti cronachistiche meridionali riguardanti i Longobardi sono, come si sa, la storia di Erchemperto sui Longobardi beneventani, del secolo IX, e la cronaca di un anonimo monaco salernitano, composta nel secolo X. V'è poi tutta una serie di raccolte documentarie, in genere prodotte presso i grandi monasteri di fondazione longobarda come san Vincenzo al Volturno e santa Sofia a Benevento, e di codici, come il diplomatico cavense, per non dire dei codici cassinesi e della stessa *Historia Langobardorum* dell'VIII secolo di Paolo Diacono e dei carmi da lui composti in onore di

Arechi, di Adelperga, figlia del re Desiderio, e di suoi eredi⁴. Testimonianze redatte quasi sempre in un latino colto, ricchissime di informazioni che permettono di ricostruire il quadro istituzionale e civile della società meridionale nell'Italia dei secoli VII-XI.

Con i suoi versi Paolo Diacono celebra di Arechi l'azione rigeneratrice della nazione longobarda⁵. Questa seguì due direttrici: con la prima di natura diplomatica il duca raggiunse un'intesa politica tale da assicurarsi il disinteresse carolingio per le regioni meridionali, con la seconda di natura economica accrebbe le strutture per lo sviluppo dei suoi territori. La cura per l'ammodernamento delle fortificazioni di Benevento, Salerno e Capua che ne scaturì fu secondaria, anche se necessaria, rispetto al progetto di impiantare e rendere attive quante più *curtis* e *massae* rurali possibili nelle terre fertili del Sud.

Croce, controllabile dal castello di S. Adiutore forse già al tempo esistente, e sottoposta all'ispezione della *Turris maior*, cioè del castello di Salerno, discendeva verso la città sottostante.

Se per il castello gli elementi di discussione non oltrepassano, nella fase longobarda, l'interesse topografico, quanto s'è potuto studiare grazie agli scavi della *curtis* ducale di Salerno giustifica appieno l'esaltazione dei contemporanei di Arechi e degli storici immediatamente successivi per le realizzazioni del duca che allora, consapevole dei suoi meriti, volle assumere il titolo di *princeps* ad ulteriore dichiarazione della propria autonomia e della volontà di rinascita dei Longobardi. In tale progetto l'intitolazione ai santi Pietro e Paolo della sua cappella di palazzo fu l'espressione della propria sottomissione al primato di Roma, forse il tentativo di temperare l'annosa ostilità del papa.

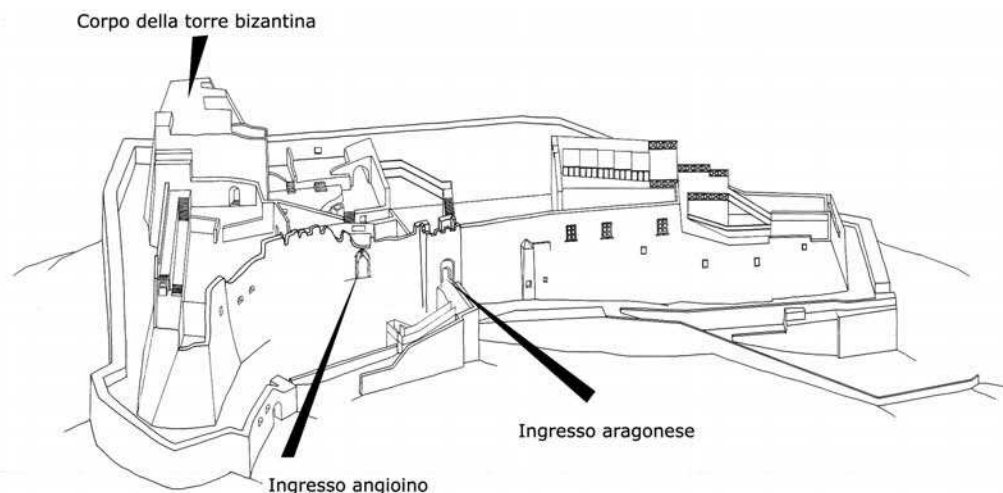


Fig. 1. Salerno, il castello detto di Arechi. Veduta d'insieme. La primitiva torre risalente al periodo della guerra greco-gotica è sovrachiata dalle costruzioni successive (Assonometria di P. Peduto)

La decisione arechiana di avvalersi di Salerno quale ulteriore polo di aggregazione e sviluppo del suo ducato determinò la ricostruzione delle mura ma il vecchio castello – che altro non era se non una grossa torre bizantina con i suoi annessi rimasta in piedi alla fine della guerra greco-gotica, isolata sulla cima del monte soprastante la città, – non ebbe, stando ai risultati degli scavi, nuova attenzione se non per qualche generica manutenzione (Fig. 1) mentre il palazzo di governo, la *curtis* ducale, fu eretta nel bel mezzo della città, a cavallo delle mura prospicienti il mare. La posizione della città era decentrata rispetto alle principali vie di comunicazione, essa era raggiungibile dalla pianura vesuviana soltanto attraverso il percorso Nocera Mercato San Severino ed il fondovalle del fiume Irno controllato dalle fortificazioni dei gastaldati di *Nuceria* e di *Rota*. Una direttrice secondaria da Nocera verso Cava dei Tirreni s'incuneava per il passo di

La curtis ducale a Salerno e la cappella palatina dei SS. Pietro e Paolo

La *curtis* di Salerno fu eretta in un'area in cui v'erano i possenti ruderi delle terme di I-II secolo d.C. (Fig. 2), sembrerebbe in prossimità dell'antico porto romano. Tali terme erano state distrutte da una alluvione riportata nella base onoraria – della fine IV - inizi V secolo – di Arrio Mecio Gracco *patronus* che, a sue spese, aveva proceduto alla riorganizzazione della città. Le tracce di quell'alluvione, consistenti in un ammasso di ciottoli di fiume ed argilla, sono state rinvenute al di sotto della pavimentazione di un ambiente oggi ipogeo che nella seconda metà inoltrata del V secolo adattò il *frigidarium* delle terme a chiesa, forse in base alla volontà di un tal *Socrates* la cui tomba con relativa epigrafe commemorativa è risultata la più antica testimonianza funeraria cri-

stiana del sito (Fig. 3). Nella fase tardoantica molto spesso i luoghi pubblici urbani, la cui manutenzione non poteva essere sostenuta dall'erario, gestiti da funzionari e da notabili del tempo, come appunto il *vir specatabilis Socrates*, furono destinati a chiese e cimiteri *intra moenia*. A sud-est del *frigidarium* e delle sepolture, nella zona sottostante la chiesa del San Salvatore sono apparsi tre possenti setti murari paralleli – due dei quali fanno da fondazione della chiesa quattrocentesca – costruiti con laterizi di spoglio e pietrame a sorreggere gli archi e le volte del piano inferiore della *curtis* (Fig. 4). La fase romana in questa zona è rivelata da canali di deflusso più volte riparati. A sud-ovest rispetto al *frigidarium*, è stato individuato, ma non esplorato, il *calidarium* e il relativo canale di sbocco in cotto. All'ambiente del *frigidarium* i costruttori altomedievali sovrapposero la cappella privata del palazzo di Arechi, integrando con le necessarie nuove strutture di fondazione le murature romane (Fig. 5).

suo racconto della venuta dell'ambasciatore di Carlomagno in città, richiama alla memoria la raffinatezza degli ambienti palatini magnificandone l'apposita messa in scena:

Mentre questo dignitario si avvicinava a Salerno con non pochi suoi accompagnatori, [...] Arechi si apprestò a riceverlo in gran pompa, [...] fece radunare una grande quantità di soldati per accogliere il legato onorevolmente e con grande solennità e perché quelli apparissero davanti agli occhi dei legati addobbati nelle loro varie divise e schierati in armi. Lungo lo scalone del palazzo fece disporre di qua e di là degli adolescenti che reggevano in pugno degli sparvieri con altri uccelli dello stesso genere; poi fece schierare in piedi dei giovani di bello aspetto che reggevano con le mani anch'essi degli uccelli da preda; altri di essi giocavano invece presso un tavolo [...] al centro, su un trono d'oro, stava seduto il principe (Chr. Sal., 12).

Gli scavi e le analisi stratigrafiche delle strutture murarie superstiti hanno mostrato che il palazzo, nella parte indaga-

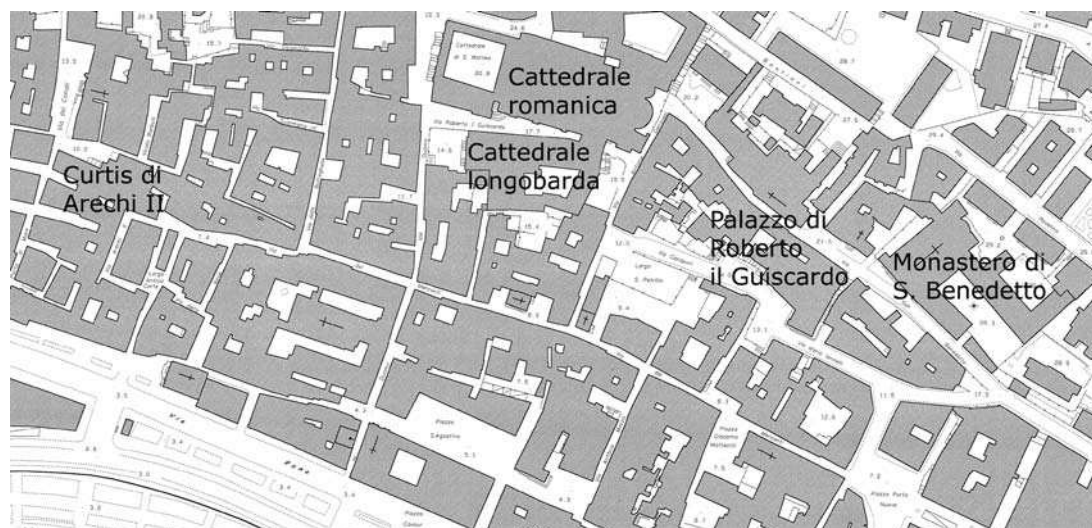


Fig. 2. Salerno. Area del palazzo di Arechi II. Un tratto residuo dell'opus reticulatum delle terme (US 353) integrato dalla muratura in laterizio realizzata per la costruzione della *curtis* ducale

L'aspetto del palazzo è ricostruibile sulla base di alcune sue parti superstiti, l'arredo architettonico, almeno per quanto riguarda la cappella palatina, è restituito da numerosi frammenti di mosaico in *opus sectile* realizzato in prevalenza con marmi di spoglio (Fig. 6), mentre un minuscolo brandello di affresco – il solo superstite ancora in situ sulla parete nord, raffigurante un giovane defunto con le braccia piegate, vestito di un candido camice, disteso e con i polsi incrociati – prova che le descrizioni dei cronisti circa la ricchezza delle raffigurazioni potrebbero essere veritiere (Fig. 7). Alcuni pezzi di una grande epigrafe commemorativa composta da tavole marmoree, in origine collocata tutt'intorno lungo le quattro pareti della cappella palatina, definivano la regalità della sala (Fig. 8). L'anonimo cronista della Salerno del secolo X, nel

ta, si sviluppava su due piani e che il secondo era contornato da un loggiato lungo i lati est, ovest e sud (Fig. 9), mentre sul lato nord, occupato dalla cappella palatina, vi erano delle monofore e delle bifore (Fig. 10).

L'insieme dell'edificio seguì quei canoni elaborati durante il regno gotico che costituirono poi la base dello sviluppo dell'architettura longobarda⁶. Ed infatti il loggiato, ancora in parte visibile sul lato ovest, posto a coronamento del palazzo arechiano di Salerno costituisce il riferimento immediato ai modelli dell'architettura tardo antica e gota riconoscibili nel mosaico del IV secolo nella tenuta di Junio a Cartagine (Fig. 11), in quello più noto di S. Apollinare Nuovo, nella Ravenna degli inizi del VI secolo, raffigurante il *palatium* reale: una sorta di massiccia torre coronata da un loggiato. Se la descri-

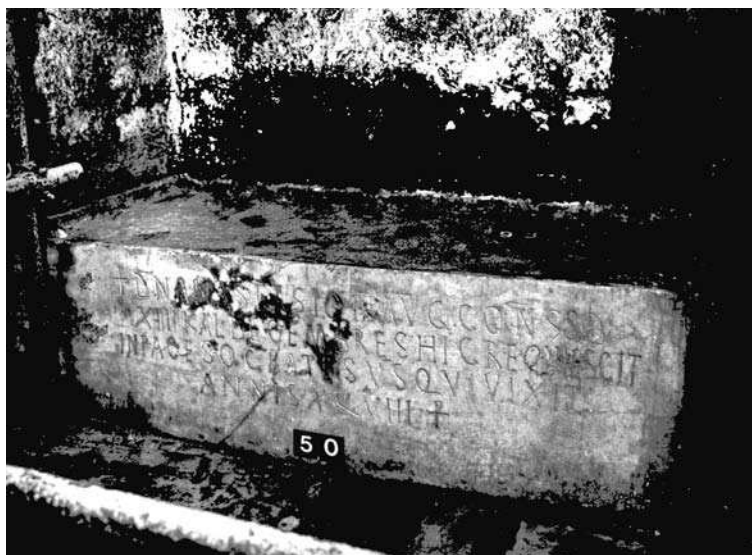


Fig. 3. Salerno. La tomba di Socrates (fine sec. V) (Foto P. Peduto)



Fig. 4. Salerno. Un setto murario arechiano sottostante il pavimento della chiesa rinascimentale del S. Salvatore de Fondaco (Foto P. Peduto)



Fig. 5. Salerno. Area del palazzo di Arechi II. Ambiente termale romano sottostante la cappella dei SS. Pietro e Paolo (Foto P. Peduto)

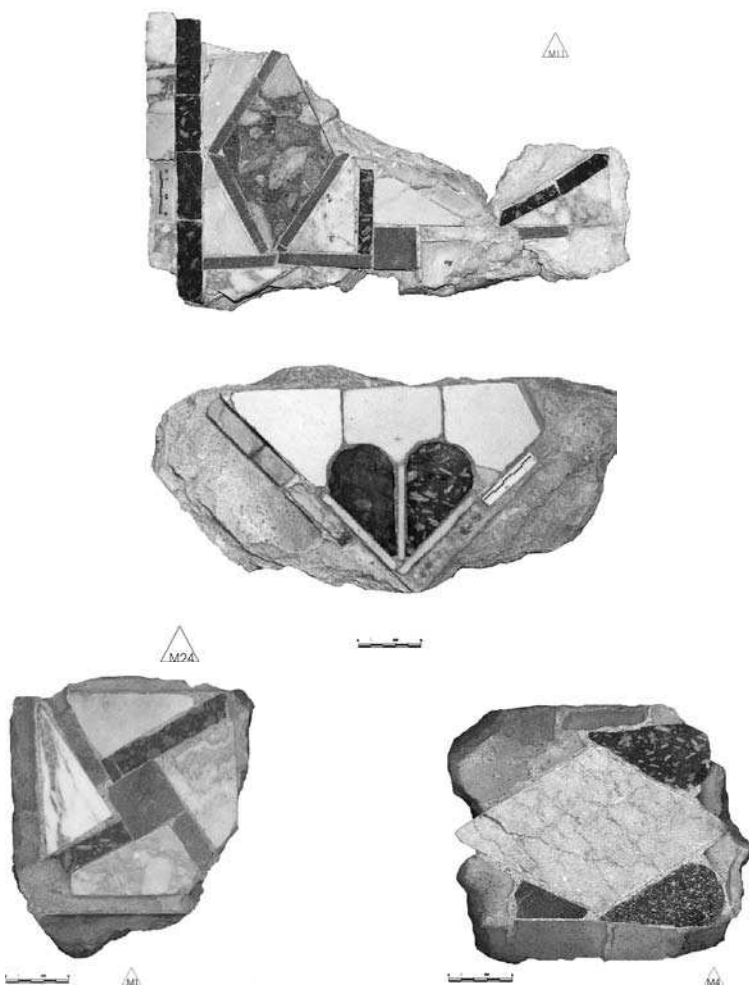


Fig. 6. Salerno. Palazzo di Arechi. Resti dei sectilia che componevano i tappeti marmorei della cappella (Foto P. Peduto)

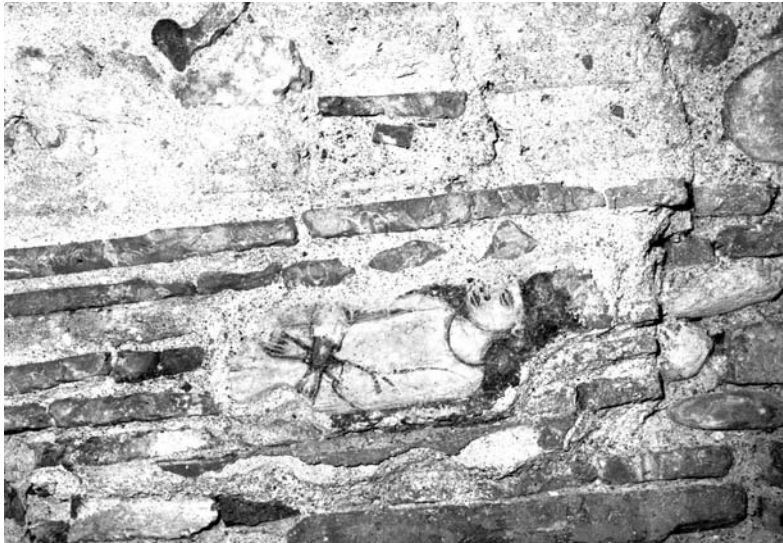


Fig. 7. Salerno. Palazzo di Arechi. L'unico frammento di affresco sulla parete nord della cappella (Foto P. Peduto)

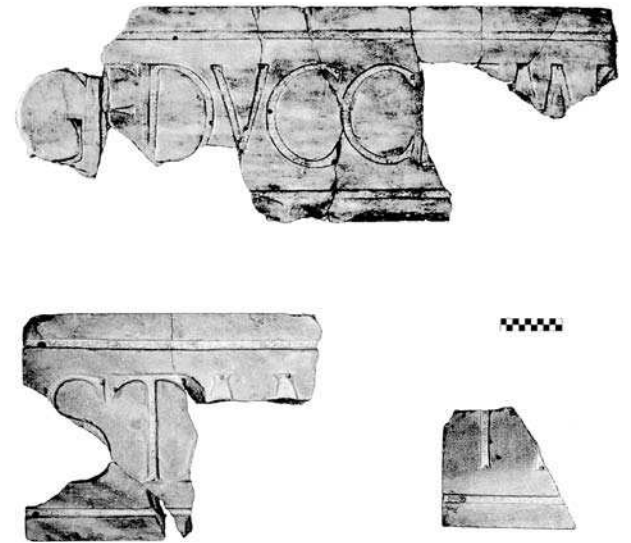


Fig. 8. Salerno. Palazzo di Arechi. Frammenti del titulus con i versi di Paolo Diacono (Foto P. Peduto)

zione dell'Anonimo salernitano corrisponde al vero il palazzo s'aprive dalla parte del mare con un'ampia scala sullo scenario della costa amalfitana. Già Paolo Diacono – contemporaneo di Arechi e quindi testimone più attendibile dell'Anonimo salernitano – componendo il carme, forse per il *titulus* dispiegato sull'esterno del palazzo, esaltava l'azione arechiana paragonandola a quella degli imperatori romani: *Aemula Romuleis consurgunt moenia templis / Ampla procul fessis visenda per aequora nautis* [...] (Emulando i templi di Roma, s'innalzano queste mura, visibili da lontano, di su le ampie distese marine, agli stanchi naviganti [...]).

Di Paolo Diacono un secondo componimento – di cui si era messa in dubbio l'esistenza, ma confermato dal rinvenimento di alcune tavole marmoree poste in origine sulle pareti della cappella palatina, come s'è detto sopra – aiuta a chiarire l'aspetto ornamentale dell'opera arechiana che si avvale di sculture, di dipinti, di epigrafi aurate ([...] *Duxit opus nimium, variis sculptumque figuris / Brac[teatis]*)

Sulle tavole di marmo orientale dell'altezza di circa cm 35, dallo spessore variabile dai tre ai quattro cm, furono incise con solchi a sezione trapezoidale delle lettere capitali che variavano dai tredici ai diciassette cm. Le lettere in bronzo dorato, oggi scomparse, erano tenute nei solchi mediante peducci di piombo di cui rimangono residui di ossidazione nei fori del marmo. L'apposizione di tali iscrizioni maestose era una consuetudine imperiale nei magniloquenti monumenti pubblici romani; tale uso con gli stessi intenti solenni perdurò senza soluzione di continuità fino a tutto il Rinascimento e fu ripreso in modo vistoso nel periodo Neoclassico fino all'Eclettismo tardo ottocentesco, conservandosi sia negli episodi architettonici pubblici, sia diffondendosi nell'edi-

lizia privata. Non si può negare, tuttavia, che nella seconda metà inoltrata dell'VIII secolo il rigore con cui Arechi ripercorse i modelli antichi fu originato da una volontà di identificazione con il potere che li aveva generati e non appaiono come una elegante e dotta citazione estetica. Nella Longobardia meridionale un analogo episodio epigrafico – più tardo di alcuni decenni e meno sensazionale per il suo circoscritto componimento letterario – si rinviene nell'abbazia benedettina di S. Vincenzo al Volturno, nel Molise. Esso è attribuito al periodo dell'abate Giosuè (792-817) artefice di un consistente ampliamento del monastero⁷.

Forse ciò che rimane della corte arechiana della Salerno *opulentissima* di Paolo Diacono (*Historia*, II, 17, p. 96) non basta da solo a provare l'assunto, ma i resti dei rivestimenti marmorei della cappella palatina che il duca-principe dedicò ai SS. Pietro e Paolo costituiscono una prova sicura a sostegno di tale asserzione.

Il pavimento della cappella era composto da tappeti marmorei di vari disegni, realizzati prevalentemente con marmi di spoglio e con un calcare bianco, il palombino, proveniente dall'Appennino meridionale.

Gli *spolia* sono costituiti da porfido rosso, da serpentino – il cosiddetto porfido verde –, dalla breccia del giallo antico, dal lucullio, dal rosso antico. Molte tarsie mostrano, nel successivo adattamento ai nuovi moduli dei tappeti marmorei, ancora i segni del primo impiego. È, infatti, ben visibile il riuso di listelli dalla superficie stondata provenienti dalle cornici di riquadri parietali di età imperiale. In numerosi frammenti si può notare l'uso dello scalpello perché li si potesse disporre nei nuovi moduli. Accade così che losanghe, rombi, listelli, quadrati, dischi, petali presentino dei lati perfetta-

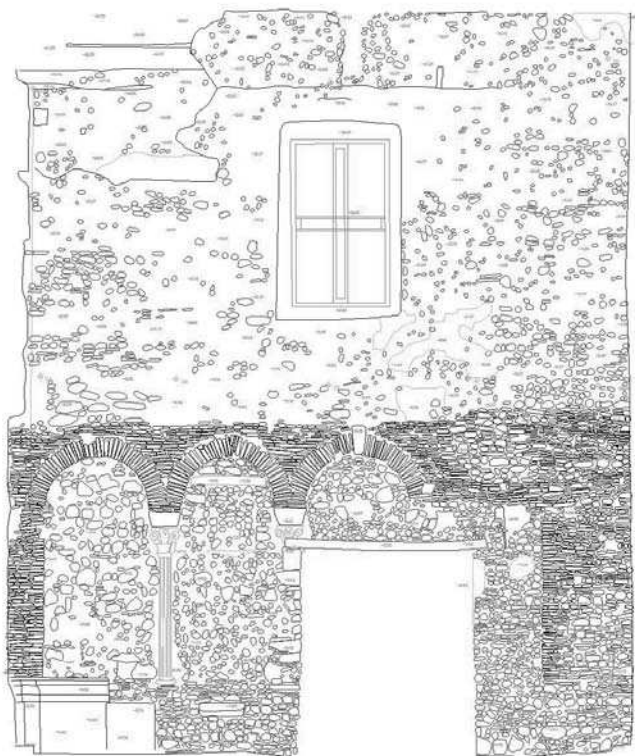


Fig. 9. Salerno. Palazzo di Arechi: fotogrammetria dell'interno parete Ovest della cappella (Società Fotogrammetrica meridionale)

mente levigati, nel taglio originale, dall'uso di appropriate seghie a sabbia, mentre per il reimpiego si agì più rapidamente con gli scalpellini del cantiere. Nella Salerno longobarda gli *spolia* potevano essere facilmente asportati dai numerosi monumenti della città, come le stesse terme su cui fu fondato il palazzo arechiano, ma anche dai centri vicini, come Paestum o come le numerose ville marittime della penisola sorrentina.

I frammenti dell'*opus sectile* salernitano – seguendo la schematizzazione proposta per i pavimenti marmorei tardo-antichi e altomedievali di Roma⁸ – possono essere in base ai moduli suddivisi nei tipi quadrato, reticolare e ad elementi semplici. Per tipo quadrato si intende l'insieme delle tarsie che ripetono lo stesso schema inseribile in un quadrato, per tipo reticolare l'insieme delle tarsie i cui assi principali possono essere disegnati secondo una maglia che produce una sorta di rotazione continua dei moduli successivi al primo, con il tipo ad elementi semplici si intende il tassello ripetitivamente addossato a sé stesso, come, ad esempio, la piastrella esagonale. Alcuni frammenti riconducibili al modulo quadrato mostrano negli angoli della composizione numerose tessere vitree provenienti a tutta evidenza ancora da *spolia*. In genere si tratta di minuscole tessere musive di pasta vitrea dorata, blu e verde. In queste inserzioni si notano facilmente inter-

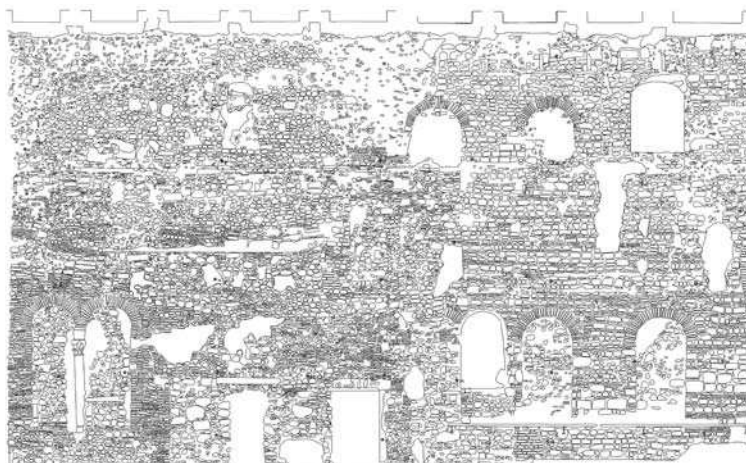


Fig. 10. Salerno. Palazzo di Arechi: fotogrammetria dell'interno della parete Nord della cappella. Sul lato sinistro la bifora con cui terminava il Loggiato (Società Fotogrammetrica meridionale)

venti di sostituzione, cioè di un restauro realizzato con tessere di diversa natura, come frammenti di calcare o di porfidi rossi e verdi. Osservando da vicino l'assemblaggio delle tarsie si nota subito l'adattamento nella composizione di marmi di disparata misura, così come talvolta variano molto gli spessori esaminati nei pezzi slegati. Il caleidoscopio di colori impediva di percepire a chi vi incedeva le imperfezioni dovute all'adattamento di marmi di disuguale misura.

Il motivo ad esagoni di palombino bianco merita una analisi dettagliata. Si tratta di un calcare a grana finissima, ben lavorabile che, come s'è detto, al Sud si può reperire nelle cave dell'Appennino. Lacerti di tappeti a motivi esagonali sono stati di recente individuati tra la documentazione relativa ai restauri della chiesa arechiana di S. Sofia a Benevento⁹ mentre, al Nord, impronte di tappeti esagonali sono ancora visibili in un angolo nel pavimento del tempio di Civid-

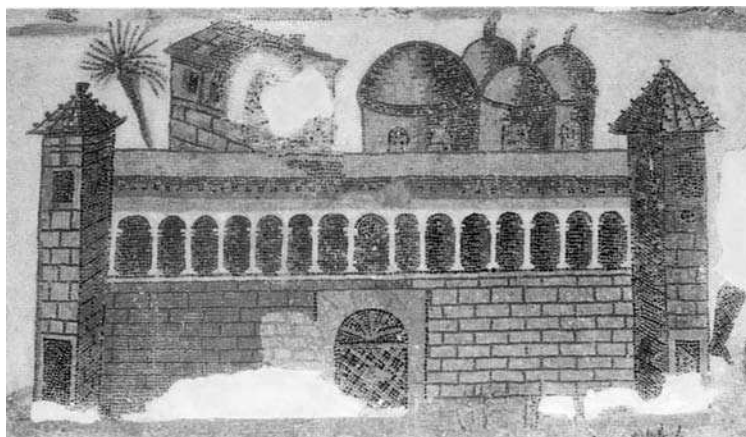


Fig. 11. Tunisi. Museo del Bardo: mosaico con la raffigurazione del palazzo fortificato di Junius a Cartagine (sec. IV)

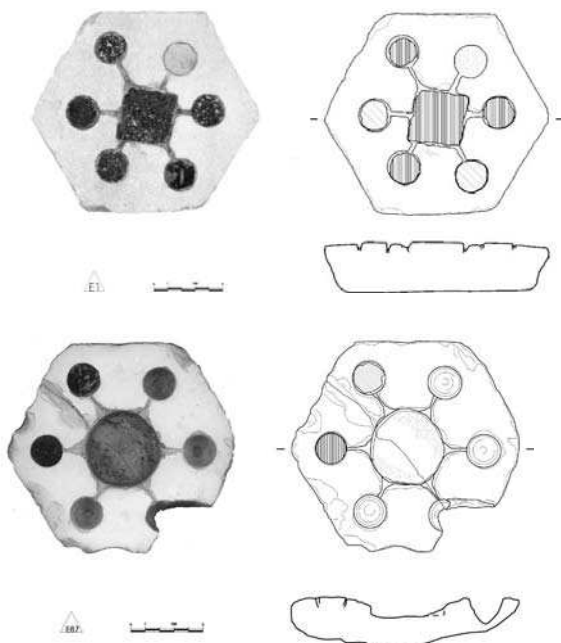


Fig. 12. Salerno. Palazzo di Arechi. Due esemplari di piastrelle esagonali della cappella palatina arechiana (Foto P. Peduto, disegni F. Sproviero)

le. Non è azzardato credere che si tratti di un motivo piuttosto diffuso nell'alto Medioevo, ma gli esagoni della cappella palatina arechiana a Salerno hanno una particolarità che non si individua altrove in Italia: contengono delle inserzioni policrome di porfido rosso e verde alternati. La decorazione delle piastrelle si sviluppa secondo due moduli: il primo con un disco, il secondo con un tassello quadrato posto al centro (Fig. 12); lungo i raggi sono disposti minuscoli dischi, ancora di porfido, dai colori alternati. Gli alloggiamenti dei dischi furono ricavati mediante il trapano e fu adoperata per incollarli una pasta di malta rosa. In talune piastrelle la sostituzione della colla con una malta bianca fine, ricca di sabbia, è la traccia di un antico restauro occorso. Tra la tarsia centrale e quelle radiali v'è un sottile solco che, molto probabilmente, serviva a creare un effetto chiaroscurale tale da far rilevare meglio nel suo insieme la trama del tappeto marmoreo.

Ciò che resta del rivestimento parietale, rinvenuto in posizione secondaria (Fig. 13) – come in posizione secondaria sono stati trovati del resto tutti i *sectilia* della cappella palatina di VIII secolo –, era ammassato nel riempimento del solaio dell'abside rimodellata in forma semicircolare dai Caracciolo nel XVI secolo. Qualche frammento baluginava anche al di sotto dei marmi della gradonata esterna aggiunta dagli stessi Caracciolo. Il frammento in questione è costituito da un lacerto di una decorazione a scacchiera composto da tessere quadrate di tre centimetri e mezzo di lato. I pannelli parietali erano formati da tessere di porfido rosso, di porfido verde e di vetro dorato, disposte in diagonale, ed erano riqua-

drati da una doppia fila di listelli in porfido rosso e di vetro dorato. I tasselli di vetro hanno una sezione trapezoidale e, nella parte inferiore, mostrano un leggero incavo che serviva ad aumentare la superficie di aderenza al supporto.

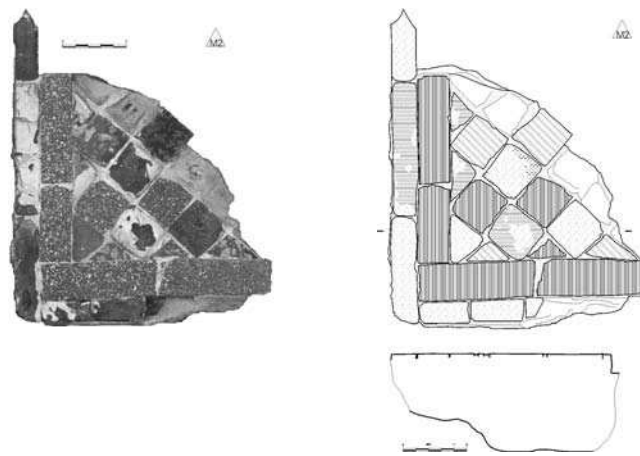


Fig. 13. Salerno. Palazzo di Arechi. Cappella palatina: frammento del motivo a scacchiera del rivestimento parietale dell'abside (Foto P. Peduto, disegni F. Sproviero)

Si tratta di vetri dorati secondo la tradizionale tecnica impiegata per la produzione delle lastre destinate ai mosaici, cioè della tecnica detta a *sandwich*. Il tassello di vetro opaco non molto depurato, tendente al bruno o al verde scuro, era prodotto a stampo; sulla sua superficie maggiore si applicava la doratura che poi era sigillata da un sottile strato di vetro trasparente ed incolore.

Se nell'immediato confronto visivo l'*opus sectile* della cappella palatina di Arechi II può trovare, come ho detto, riscontri in numerosi esempi di età imperiale, è forse utile esaminare le singole composizioni giunteci per tentare di tracciarne l'evoluzione.

Si osserva innanzi tutto che, salvo per il motivo a scacchiera del pannello parietale e per quello ad esagoni del tappeto, la composizione del disegno delle tarsie marmoree produce un effetto dinamico che risulta accentuato dai numerosi colori adoperati nel singolo modulo. Nella cappella palatina di Salerno vi erano singoli tappeti formati con marmi rossi, verdi, bianchi, giallo, rosa, con aggiunta, talvolta, di brecce che da sole creavano ulteriori sfumature coloristiche. Non conosco *sectilia* di VIII secolo altrettanto appariscenti. Ci si chiede, inoltre, quale percorso sostennero gli artefici di tali manufatti, cioè quali furono nel tempo i committenti capaci di tenere in vita una tale tradizione artigiana che raggiuse, almeno in Italia meridionale, i secoli IX-X.

Una parziale risposta a questo quesito è data dalla costruzione a Cimitile, tra il 401 ed il 403, della basilica *nova* ordinata da Paolino, nella cui abside a triconco il committente

volle espressamente che fossero rivestiti pavimento e pareti con quei *sectilia* scoperti nel 1939 durante i restauri di Chierici, ma soltanto recentemente studiati da Carlo Ebanista che ne ha sottolineato l'origine dalle esperienze romane del tempo¹⁰. Il caso di Cimitile non è isolato: sempre da alcuni siti altomedievali della Campania, provengono sculture e pitture che appaiono in debito con Roma, com'è il caso di alcuni frammenti scultorei da chiese salernitane¹¹ e dell'affresco nella chiesa di S. Maria Assunta di Pernosano a Pago del Vallo di Lauro (Avellino) raffigurante S. Cecilia (Fig. 14)¹².

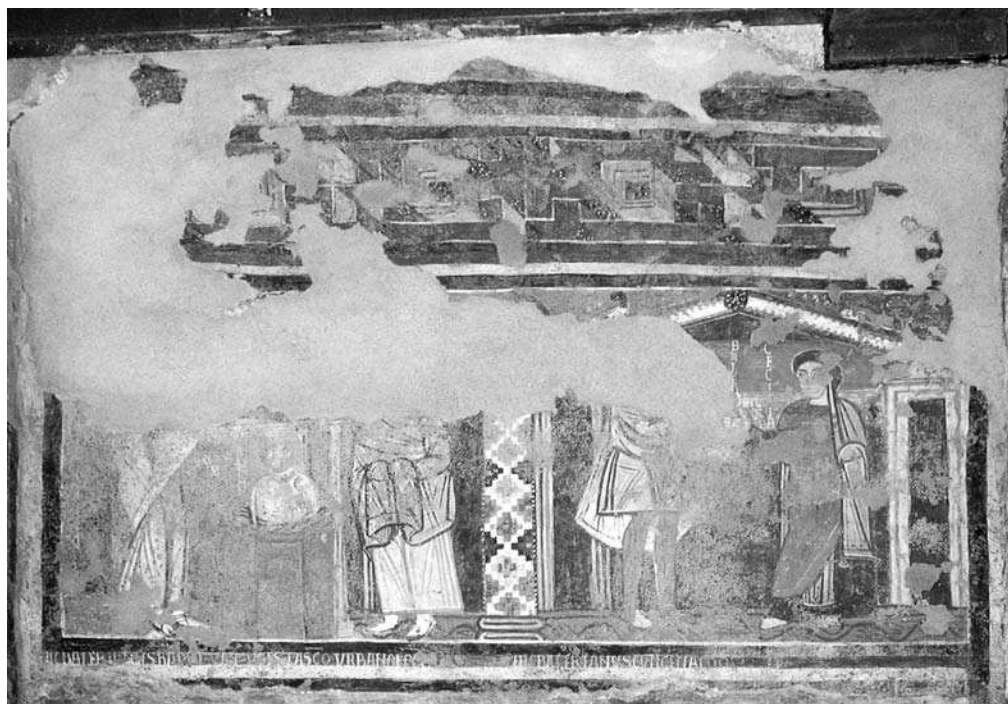


Fig. 14. Pernosano, Pago del Vallo di Lauro (Avellino). Chiesa ipogea di S. Maria Assunta: scena con i Santi Cecilia, Urbano e Valeriano (Foto P. Peduto)

Dagli inizi del V secolo, cioè dall'episodio di Cimitile, dobbiamo fare un doppio salto fino a raggiungere, come s'è visto, prima la metà del secolo VIII e le opere di Arechi II, poi i *sectilia* della cappella protoromanica di S. Restituta a S. Vincenzo al Volturno, eseguiti nel secolo IX. Ma qui ci si ferma, poiché le *rotae* del pavimento volturnense annunciano un'altra temperie culturale per la quale si dovrà tener conto dell'apporto islamico.

Un interessante frammento di *opus sectile*, facente certamente parte di una fase predesideriana della basilica di Montecassino, potrebbe confermare la diffusione dello specifico uso di *sectilia* in vetro dorato per il rivestimento parietale. Si tratta di un pezzo in cui sono impiegati tozzetti di vetro dorato (Fig. 15), turchino, verde e rosso, rinvenuto presso l'altare maggiore nell'area del sepolcro di S. Benedet-

to. È un frammento che potrebbe confondersi col rivestimento parietale della cappella palatina di Salerno. Mescolato con i pavimenti cosmateschi di età desideriana, esso fu pubblicato da Angelo Pantoni nel 1973 nella sua analitica descrizione degli scavi del 1951 eseguiti a Montecassino¹³. Il frammento in questione poteva far parte della chiesa ricostruita dopo la prima distruzione di Montecassino ad opera di Zottone tra il 577 ed il 589. Il monastero scomparve per 127 anni, fino a quando nel 717 Petronace, un pellegrino di Brescia si recò su invito di papa Gregorio II a Monte-

cassino e, aiutato dai monaci di S. Vincenzo al Volturno, vi ricostruì il monastero; ma il piccolo reperto di *opus sectile* in pasta vitrea potrebbe provenire anche dalle attività di rinnovamento promosse al tempo dell'abate Gisulfo tra il 797 e l'817¹⁴. I listelli in vetro dorato del frammento cassinese sono simili, se non proprio identici, ai listelli salernitani del palazzo arechiano e costituiscono la prova che nelle regioni della Longobardia meridionale agivano maestranze di provata esperienza, ben in grado di soddisfare le richieste di una committenza raffinata, ispirata certamente più dagli ambienti cosmopoliti di Roma, di Napoli, di Salerno e di Amalfi che da Pavia o addirittura dalla albeggiante Aquisgrana.

Per l'Italia meridionale non si conoscono altri esempi di *sectilia* confrontabili per dovizia di materiali e di forme a

questi salernitani, mentre soltanto per le piastrelle esagonali si potrebbe azzardare una derivazione da modelli orientali, come la straordinaria decorazione della vetrata del VI secolo rinvenuta a Salonico, oggi sistemata nel Museo dell'Arte bizantina della città, nella quale fu utilizzata addirittura la madreperla (Fig. 16).



Fig. 15. Montecassino. Frammento di opus sectile recuperato presso la tomba di S. Benedetto (da Pantoni)

Come s'è visto i rinvenimenti di *opus sectile* in Italia meridionale non sono numerosi ma, poiché provengono da contesti specifici, risulta piuttosto semplice notare che i committenti non avrebbero potuto essere se non i principi stessi e gli abati di quei monasteri che ne dividevano la scienza del governo. In tal modo Salerno, Montecassino e S. Vincenzo al Volturno finiranno con l'esprimersi nel medesimo linguaggio esornativo, adatto a far comprendere le origini aristocratiche della potestà detenuta.

Tra la fine dell'impero romano e l'alto Medioevo, l'apparente continuità del codice di forme e di colori adottata nei palazzi del potere e nei monasteri reali non fu, quindi, casuale, né un semplice adattamento del gusto di un committente più o meno raffinato, scaturì, al contrario, dalla consapevolezza della rappresentazione del potere che di per sé tendeva a mostrarsi nell'immanenza delle forme di un linguaggio codificato. Si comprende allora l'attenzione e la cura che i committenti ponevano nel far eseguire gli edifici che tale potere esprimevano. Il fatto stesso che a Salerno Arechi II, alla metà del secolo VIII, fu in grado di adottare per le proprie costruzioni il linguaggio formale degli imperatori romani, riveste un duplice significato: da un lato quel linguaggio gli era familiare e, nel contempo, aveva a disposizione maestranze in grado di realizzare simili manufatti, nell'intento di creare un'iconografia del potere che ben si adattasse sia ai fini religiosi che laici, come è ormai dimostrato da tempo. Ma è ancora diffusa fra molti studiosi dell'alto Medioevo la convinzione che un siffatto processo sia avvenuto a scatti, quasi per un'improvvisa esigenza estetica di recupero dell'antico, convinzione che gran parte degli storiografi dei Carolingi ha tentato di accreditare col porre in modo eccessivo l'accento sulla cosiddetta 'rinascita' anche se, già

da tempo, alcuni autori hanno fatto notare che: «Carlomagno non fu il primo monarca ad impiegare a proprio vantaggio l'antichità: i papi, i sovrani indipendenti fecero la stessa cosa»¹⁵. Peraltro l'analisi che Nicola Cilento¹⁶ elaborava circa lo sviluppo della cultura letteraria e della storiografia nell'Italia meridionale per i tre secoli finali dell'alto Medioevo, dall'VIII al X, coincide con quanto la realtà materiale indagata mediante l'archeologia sta rivelando: le tracce residue sono sufficienti ad affermare, quasi con le stesse parole dello storico della Longobardia *minor*, che l'eredità classica rimase viva in Italia meridionale proprio perché essa si rinnovava di continuo, mentre l'adesione statica all'ideale tardoantico delle regioni centro europee, in particolare dell'Irlanda e dell'Inghilterra, condusse verso i rigidi canoni della Rinascita carolina.

Nel 787, deceduto Arechi II, i suoi immediati successori proseguirono nel suo progetto di costruire una solida economia, autonoma in qualche modo dal nascente impero d'Occidente, come dimostra ancora una volta il trasferimento a Salerno, in un quartiere appositamente loro destinato, di gruppi di mercanti dalla costa amalfitana perché inserissero la città nei traffici delle rotte mediterranee. Nel quartiere degli Amalfitani di Salerno la recente scoperta della primitiva chiesa di S. Andrea¹⁷ posta a ben cinque metri al di sotto dell'odierno piano di calpestio della soprastante chiesa romanica, ha

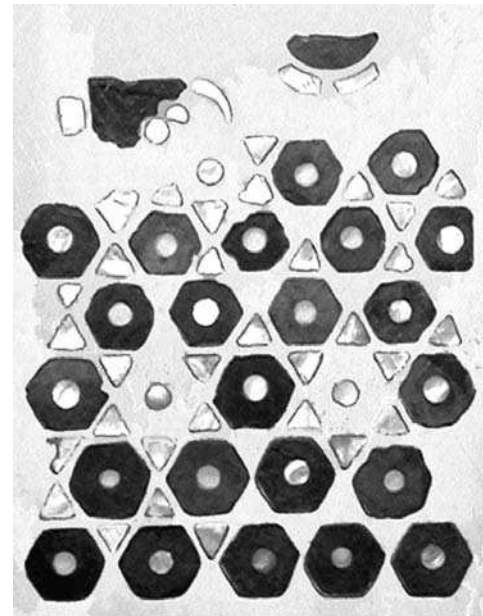


Fig. 16. Salonico (GR). Museo dell'Arte Bizantina: particolare di una vetrata di VI sec. (Foto P. Peduto)

restituito un ciclo di affreschi, seppur parzialmente rovinati, raffiguranti quattro arcangeli (Fig. 17). La pittura indica – per gli stretti rapporti con il S. Zaccaria della chiesa are-

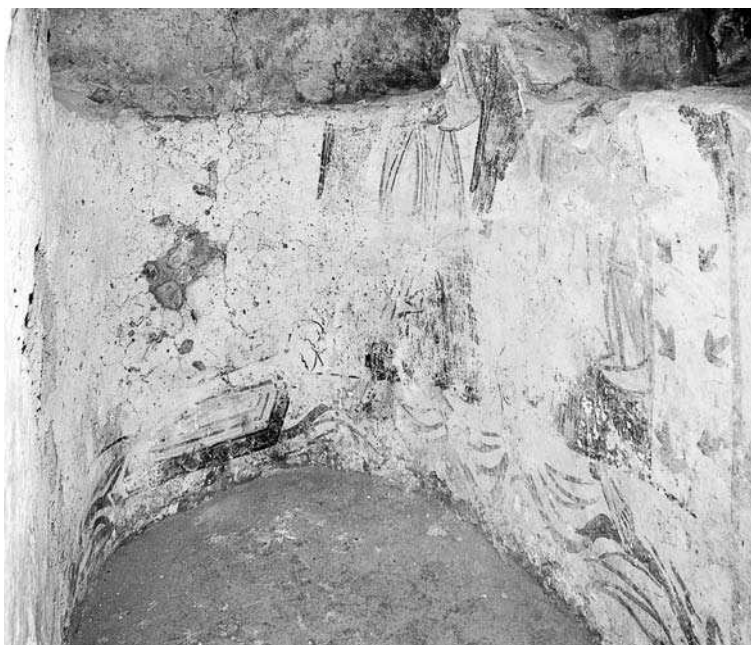


Fig. 17. Salerno. Chiesa di S. Andrea de' Lama: abside della fase primitiva con resti di affreschi raffiguranti gli arcangeli (sec. IX) (Foto P. Peduto)

chiana di S. Sofia di Benevento e con diversi episodi dei coevi affreschi dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno dell'abate Giosuè – quanto e perché sia stato possibile nella Campania longobarda sviluppare nella seconda metà dell'VIII secolo e per tutto il successivo un clima culturale dalle specifiche, autonome e talvolta drammatiche connotazioni.

Capua longobarda: un esempio di avanzamento e assetto territoriale

Tra le città di fondazione longobarda in Italia meridionale lo sviluppo della Capua medievale del secolo IX è senza dubbio quello che meglio rivela la determinazione ed il successo di un gruppo familiare teso a rendere stabile il proprio potere politico ed economico attraverso il possesso ed il controllo di una delle regioni più fertili del Sud: la *Terra laboris*, territorio conteso ai Bizantini di Napoli, ambito dal papato, posseduto quasi stabilmente per circa due secoli – dalla fine del VI alla metà del IX – dai Longobardi di Benevento dai quali, mediante una ribellione ed un proclama di indipendenza, un clan familiare longobardo dette origine ad una nuova signoria autonoma, da cui scaturì uno dei tre principati – il principato di Capua – in cui alla metà circa del secolo IX s'era scisso il ducato di Benevento¹⁸.

Fin dalla nascita di quest'ultimo, intorno all'anno 571, i beneventani avevano stabilito il loro confine con il Lazio meridionale nella Capua romana – oggi S. Maria Capua Vete-

re –, dove avevano trasformato in fortezza l'anfiteatro realizzandovi il loro primo presidio.

Nell'840 Landolfo, gastaldo di Sicone duca di Benevento, ottenne il permesso di creare una nuova fortificazione ed arroccarsi sulla collina della Palombara poiché l'antica Capua, che pure nel gennaio del 787 aveva costretto all'assedio Carlomagno (EGINARDO, 10), non avrebbe potuto far fronte agli attacchi saraceni. La nuova fortificazione fu dedicata al duca e in suo onore chiamata Sicopoli. Ma dopo appena quindici anni Landolfo e i suoi – questa volta senza alcun consenso ducale – ridiscesero al piano e fondarono l'odierna Capua ben sicura all'interno di un'ansa del fiume Volturno. Allora con tre strutture fortificate e stabili (Capua romana, Sicopoli e Capua nuova) a controllo della fertilissima pianura campana di Terra di Lavoro, a Landolfo – primo ad insignorirsi della contea da lui governata tra l'843 e l'861 – non restò che dichiarare la propria autonomia e recidere i legami di dipendenza da Benevento e da Salerno.

Dello stanziamento longobardo nell'antica Capua romana – che il gastaldo Landolfo aveva spacciato come indifendibile per avere il consenso ducale alla costruzione di una nuova fortificazione –, rimangono tracce significative in grado di smentirne sia la precarietà delle difese, sia il definitivo abbandono da parte dei Longobardi tramandatici dalle fonti.

Un frammento monumentale finora quasi del tutto ignorato potrebbe confermare il dinamismo della corte arechiana nella elaborazione dei moduli antichi.

Tracce materiali dell'iniziale occupazione di Capua da parte dei Longobardi sono state individuate nei resti di una piccola chiesa¹⁹ sistemata tra le arcate dei sotterranei dell'anfiteatro (Fig. 18) e, sempre nello stesso monumento, nei resti delle tamponature delle arcate superiori necessarie per trasformare il possente edificio in *castrum* (Fig. 19). In ambedue gli episodi le murature aggiunte per i necessari adattamenti ripetevano passivamente le tecniche costruttive romane: per la chiesa fu impiegata l'opera vittata mista e per chiudere i fornicati superiori l'opera quadrata formata da grossi blocchi calcarei ricavati dall'anfiteatro stesso. Ciò dimostra che, fin dai primi anni del loro stanziamento in Italia meridionale, i Longobardi fecero proprie le tradizionali tecniche costruttive romane.

Da Capua vetere a Sicopoli

Superata da tempo la crisi con i Carolingi, per i gastaldi che la governavano, la Capua romana isolata nella pianura non era più, s'è ricordato sopra, sufficientemente difendibile dalle ripetute incursioni arabe. Si rese quindi necessario creare una maglia difensiva in grado di proteggere meglio l'intera pianura della *Terra laboris* (Fig. 20). Provvide a ciò il



Fig. 18. Capua Vetere. Anfiteatro. Particolare dell'opera vittata della cappella longobarda (fine VI - inizi VII secolo) (Foto P. Peduto)



Fig. 19. Capua Vetere. Anfiteatro. Particolare del residuo della tamponatura impiegata dai Longobardi per trasformare l'anfiteatro in castrum (fine sec. VI) (Foto P. Peduto)

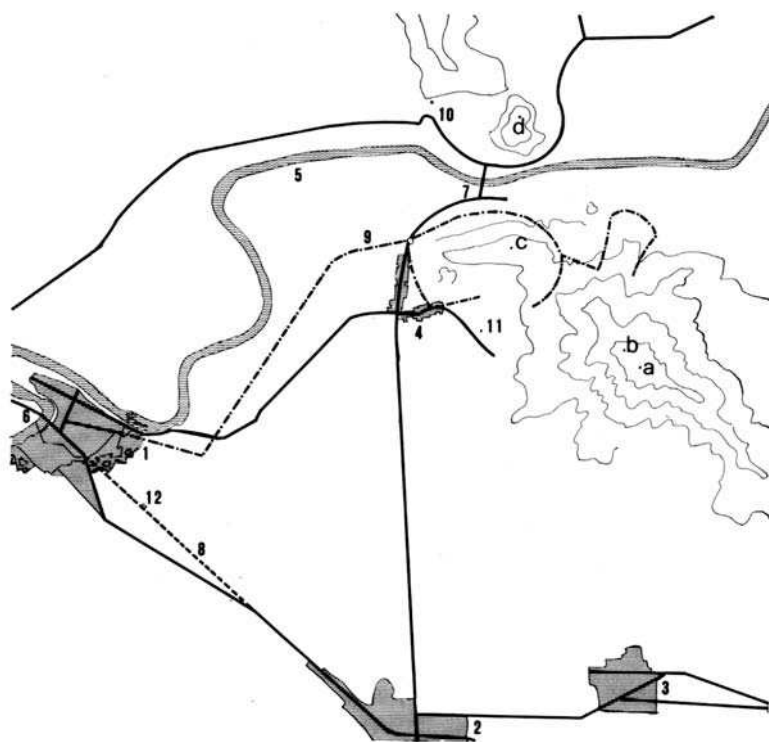


Fig. 20. Il territorio compreso tra Capua, S. Maria C. V. e S. Angelo in Formis: a) Monte Tifata; b) Monte S. Nicola; c) Collina S. Iorio; d) Palombara (Sicopoli). 1) Capua; 2) S. Maria C. V.; 3) S. Prisco; 4) S. Angelo in Formis; 5) Fiume Volturno; 6) Ponte Casilino; 7) Ponte Annibale; 8) Antico tracciato dell'Appia (a tratti); 9) Tracciato dell'acquedotto di S. Angelo in Formis (tratti e punti); 10) Triflisco; 11) Basilica di S. Angelo in Formis; 12) Chiesa di S. Lazzaro (da D. Resta)

gastaldo Landolfo col fortificare nell'841 la collina della Palombara – oggi territorio del comune di Bellona (Caserta) – su cui fondò la città murata di Sicopoli. Questa controllava il sottostante attraversamento del fiume Volturno e mediante un sistema di torri di segnalazione, come la torre del Triflisco (Fig. 21), i suoi difensori erano in grado avvistare quanto avveniva nella pianura sottostante.

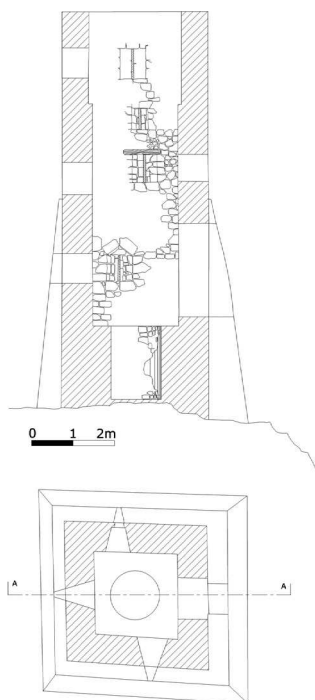


Fig. 21. Triflisco (Comune di Bellona, CE). La torre di avvistamento e segnalazione (sec. IX) (Rilievo P. Peduto)

Di Sicopoli sulla collina della Palombara rimane ben poco, il sito negli ultimi trenta anni è stato devastato da una edilizia pacchiana priva di scrupoli²⁰. Due capitelli a stampella figurati, da me individuati durante un sopralluogo nel 1978, furono trafugati poco dopo la loro scoperta (Fig. 22)²¹, mentre l'epigrafe di Arniperga – amalfitana, figlia di Marino prefettorio di Amalfi, moglie del conte Pandone, morta nell'856, che fu ritrovata tra le rovine sulla collina nell'Ottocento, ora nel lapidario del Museo della Certosa di S. Martino a Napoli – è fino ad oggi la testimonianza più importante dell'alta condizione politica raggiunta dai signori della città scomparsa²². Che Sicopoli non sia stato un insediamento provvisorio, come lascia intendere Erchemperto nella sua cronaca, è provato sia dai resti del recinto – che inizialmente fu forse soltanto ligneo, ma successivamente fu trasformato in solide mura ancora visibili per qualche tratto –, sia da numerosi avanzi architettonici disseminati lungo le pendici collinari della Palombara (Fig. 23).



Fig. 22. Sicopoli sulla collina della Palombara (Comune di Bellona, CE). Capitelli e resti marmorei oggi scomparsi (Foto P. Peduto)



Fig. 23. Sicopoli sulla collina della Palombara (Comune di Bellona, CE). Resti del muro di cinta (sec. IX), forse una torre (Foto P. Peduto)

Consolidato, dunque, in appena quindici anni il nuovo centro fortificato, gli ambiziosi Longobardi che si erano mossi da Capua Vetere decisero di fondare una nuova città nella fertilissima regione della quale volevano il totale possesso, per cui non accettavano interferenze – se non per momentanei vantaggi – né dai loro affini beneventani e salernitani, né dai potenti duchi bizantini di Napoli.

Da Sicopoli alla nuova Capua

In un gomito del fiume Volturno, presso il ponte Casilino della via Appia, Landolfo e i suoi individuaronò il luogo idoneo per la fondazione della nuova città murata, destinata in pochi decenni a divenire il fulcro economico e militare del nascente autonomo principato longobardo di Capua. La posizione strategica consentiva il controllo della viabilità e una immediata difesa dell'area mediante un semplice sbarramento dell'ansa fluviale.

Forse più di Benevento stessa e di Salerno, Capua custodisce molti resti monumentali dei Longobardi rimasti indenni dal dominio carolingio. Della città che, proprio a causa della sua restrizione nell'ansa fluviale, non ha potuto espandersi molto, è ancora possibile percepire l'originale schema dell'impianto urbanistico sviluppato al lato dell'antica via Appia e consolidato tra il X e l'XI secolo. Poiché, contrariamente a quanto la storiografia ci ha tramandato, sia l'antica Capua nella pianura Campana, sia Sicopoli sulla collina della Palombara non furono abbandonate, il controllo dell'intera *Terra laboris* era stato raggiunto.

Fra le testimonianze epigrafiche longobarde della nuova Capua straordinario interesse riveste l'iscrizione sull'arcotrave del portale settentrionale romanico della chiesa di S. Marcello Maggiore (Fig. 24), che alcuni studiosi ritengono proveniente dall'antica Capua, quasi sacra reliquia di Audoalt, primo conte capuano, trasportata secondo la tradizione prima a Sicopoli e poi nella nuova capitale.

Nella città fortezza trovarono rifugio per lungo tempo i monaci dei monasteri di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino distrutti dai Saraceni. Questo fu anche il momento dello sviluppo delle architetture sia laiche che ecclesiastiche più interessanti. Dell'area palaziale del governo, la *curtis* longobarda, sebbene localizzata nel cuore del centro antico, non si può dire molto se non attraverso le superstiti cappelle palatine di S. Michele e di S. Giovanni 'a corte' che conservano, nonostante le molteplici trasformazioni, quei caratteri basilicali della navata unica preceduta da un atrio a tre fornicati dovuti proprio alla tradizione cassinese.

A Capua si può ancora cogliere l'immagine matura dell'arte longobarda sviluppatasi in Italia meridionale durante il secolo IX. Numerosi frammenti architettonici e resti scultorei



Fig. 24. Capua. Chiesa di S. Marcello maggiore, portale laterale: epigrafe del conte Audoaldo (Foto P. Peduto)

degli apparati decorativi originali – talvolta reimpiegati nelle architetture di epoca successiva, o raccolti ed ordinati nelle sale del Museo Campano –, forniscono indicazioni sullo sviluppo di un'arte caratterizzata da una forte impronta impressionistica, come si osserva nei bassorilievi provenienti dalla chiesa inferiore di S. Giovanni a Corte o nei capitelli reimpiegati nel palazzo Fieramosca (Fig. 25): un'arte libera dagli schemi dell'acquisito classicismo e in grado ormai di rinnovarsi nella consapevolezza della raggiunta indipendenza.



Fig. 25. Capua. Palazzo Fieramosca: Capitello del sec. IX

A circa settanta anni dalla fine del regno di Desiderio, a Capua – piuttosto che a Salerno e a Benevento ancora vicini ai modelli pavesi – si manifesta una *renovatio* in cui sono

evidenti, in particolare nelle diverse forme dell'arte, i segni di una fin lì sconosciuta elaborazione formale, dovuta non solo all'influenza dei grandi monasteri benedettini di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, ma forse anche agli apporti dell'Islam che proprio in quegli anni aveva raggiunto la sua massima potenza nel Mediterraneo.

Plebes, curtis e vici: un sistema integrato per la gestione delle anime e dei patrimoni

Se tra i secoli V e VII, durante la crisi del sistema urbano sviluppatasi in Italia, avessimo potuto rivolgere lo sguardo alle campagne, avremmo riconosciuto proprio lì i nuclei nascenti di una nuova società contadina capace alla fine di sostituire radicalmente il vecchio sistema produttivo fondato sull'energia fornita dagli schiavi.

Esauritosi quasi del tutto dopo il regno di Teodorico il ceto senatoriale, le tensioni per il possesso dei latifondi si acuirono, mentre il papa intesseva trame alla continua ricerca di una stabilizzazione temporale che potesse sostituire l'antica classe dirigente, minando qualsiasi tentativo di raggiungere un accordo con i Longobardi che nella seconda metà del VI secolo, occupata con successo gran parte della penisola italiana, tentavano attraverso i ducati centro meridionali di Spoleto e Benevento di espandersi nella campagna romana e di impossessarsi di molte delle terre che la Chiesa pretendeva per sé. Fallito il tentativo di Costante II di riannettere la provincia italiana all'impero, si ebbe un periodo di relativa stabilità durante il quale nelle campagne furono organizzate dai recenti *possessores* un gran numero di *curtis*, talvolta costituite ex novo, talaltra a sostituire le antiche *villae* romane. Esse, insieme alle *plebes* per la *cura animarum*, caratterizzarono nell'alto Medioevo il paesaggio agrario e silvopastorale dell'Italia meridionale.

La *curtis* costituì il nuovo fulcro dei possedimenti agrari. Essa era formata dalla casa padronale, la *pars dominica*, e da un insieme di locali dove alloggiavano servi, coloni, *ministeriales*: addetti di un'azienda autonoma dove si produceva quanto occorreva per le proprie necessità e per la messa a coltura delle terre. Nella *curtis* vi erano i magazzini, il mulino, il forno, il *palmentum* ed il *trapetum* per la pigiatura delle uve e delle olive. Le donne al telaio provvedevano alla tessitura. Quasi sempre all'interno della *curtis* si trovava una chiesa²³. Ma se il *torculum* per la premitura dell'olio, la *pars rustica* e i vari depositi erano stati già pertinenti delle *villae*, bisognerebbe chiedersi in cosa, dove e come, cambiò – al di là del nome – il sistema produttivo nell'alto Medioevo, quali in fondo erano le novità. Agli inizi le funzioni della *curtis* non dovettero differenziarsi molto da quelle della *villa*, ma quando nei documenti apparve il termine *curtis*

e con esso si iniziò ad definire l'intero territorio amministrato, allora la funzione semantica del nome andò a significare nella propria specificità l'autonomia politica e la capacità progettuale propria di un'istituzione territoriale in grado di generare nuovi centri abitati del tutto indipendenti dagli antichi insediamenti.

Molta cura i proprietari ponevano nella corretta conduzione della *curtis*, tanto da codificarne le attività. Nei capitolari regi si disponeva che fossero ben formate le siepi di confine, ben tenute le stalle e la cucina, sempre efficienti i forni per il pane, il torchio per pigiare l'uva, che tutto fosse sempre ben pulito (*Capitulare de Villis*, cap. XLI). Il gran numero di *curtis* e dei Galdo (dal germanico *Wald* = bosco) delle carte geografiche e dei codici rivelano quanto fosse perseguita l'acquisizione di nuove terre nelle regioni del ducato longobardo di Benevento e come le aziende agricole fossero diffuse e organizzate. Sfogliando il libro dei precetti del *Chronicon* del monastero di S. Sofia di Benevento si ottiene una panoramica realistica del paesaggio agrario dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo. In particolare l'elenco delle donazioni offerte nel 774 da Arechi II al monastero contiene indicazioni dettagliate utili sia per ricostruirne l'enorme patrimonio fondiario, sia per comprendere molti aspetti della vita quotidiana del tempo (*Chron. S. Soph.*, pp. 270-366). Vi si incontrano addetti alla pastorizia, alla pesca, alla cura dei campi. Servi che abitano le case dei padroni e che non possono allontanarsi, relegati in attività che vanno dall'allevamento alla cura del bosco, isolati nelle selve interne, dove spesso v'è solo una cappella per pregare, con un presbitero da mantenere, che controlla affinché il lavoro sia eseguito alla perfezione e a vantaggio del monastero o del signore. Ma vi sono anche contadini liberi e semiliberi. Per far sì che questi ultimi non abbandonino le terre signorili i Longobardi seguirono il metodo, sperimentato con qualche successo da Gregorio Magno²⁴ e diffuso presso i Franchi, di concedere degli appezzamenti di terreno per i quali non avrebbero ricevuto nessun censo ma soltanto la prestazione di mano d'opera²⁵. Anche se gli storici dell'alto Medioevo non hanno affrontato per il Sud Italia l'aspetto dell'organizzazione rurale, qualcosa di molto vicino a quanto si è osservato per il Nord si evince da una rapida lettura delle fonti scritte meridionali dove appare la menzione di *angariae* e di *servitium*, cioè di quell'istituto della corvé nei quali si stabilivano i servizi imposti dai proprietari ai contadini concessionari. Talvolta nulla era preteso pur di conseguire la messa a coltura delle terre: *nullam angariam aut servitium* (CDC, II, anno 989, p. 64), in altri casi si agiva secondo le consuetudini: *iusto terraticum et servitium, secundum consuetudinem de ipso locum* (CDC, V, anno 1026, p. 118). Erano contratti vantaggiosi per il fittuario. Quando, tuttavia, qualche proprietario profittava del lavoro dei servi tassandoli ingiustamente, il principe,

avutone sentore, interveniva d'autorità secondo la legge longobarda affinché essi venissero sollevati da quanto (*dationes et pensiones, angaria, laboratio, hostis*) preteso ingiustamente (*Chron. S. Soph.*, anno 878, pp. 396-397). Per favorire il popolamento erano esonerati da qualsiasi servizio gli uomini liberi trasferitisi nelle terre del monastero (*Chron. S. Soph.*, anno 966, pp. 408-409).

Olevano sul Tusciano (SA): un sistema curtense nella Longobardia minor

Non lontano da Salerno, nell'odierno comune di Olevano sul Tusciano si rilevano i tre aspetti strutturali dell'inse-diamento rurale altomedievale: la *curtis*, il castello, il santuario (Fig. 26).

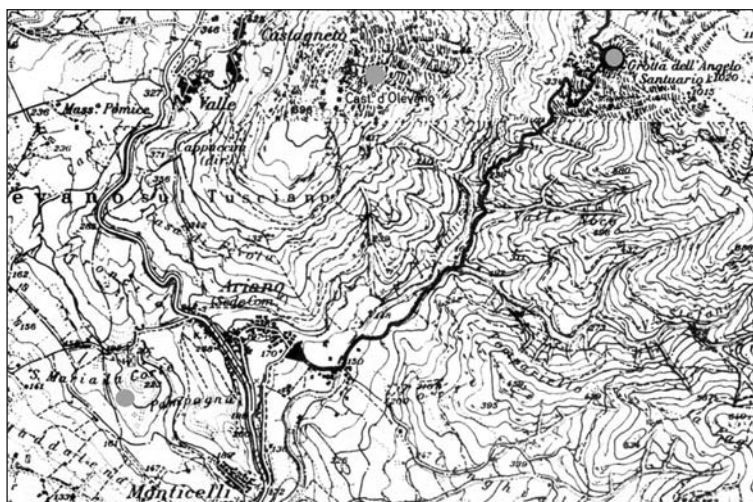


Fig. 26. Parte del territorio del comune di Olevano sul Tusciano (Salerno): in evidenza la dislocazione della curtis di S. Maria, del castello e del santuario di S. Michele

La *curtis* – il sito è segnato sulle carte topografiche come S. Maria La Corte – conserva i ruderi monumentali di un intricato complesso pluristratificato sorto sulle rovine di una fattoria romana del II-I sec. a.C. (Fig. 27). Vi si scorgono due chiese: la prima è una piccola chiesa privata, risalente al secolo VIII-IX, alla quale si accede soltanto dall'interno del recinto fortificato della *curtis* la seconda più grande, del secolo XI, è una plebana aperta all'esterno della *curtis* mediante un ingresso, oggi demolito, che consentiva ai contadini di accedere dalle campagne circostanti. La *curtis* di S. Maria domina la sottostante pianura da una collina posta a 223 m sul livello del mare, sulle prime balze della corona montuosa che chiude la pianura pestana.

Le murature superstiti mostrano diverse fasi costruttive: dall'*opus incertum* romano all'*opus vittatum* altomedievale. In

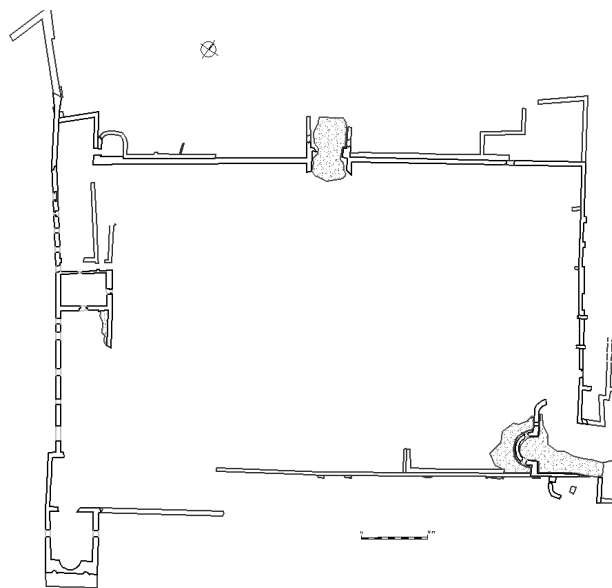


Fig. 27. Olevano sul Tusciano (Salerno). Planimetria della curtis di S. Maria (Rilievo A. Corolla, E. Peduto)

più tratti sono evidenti disparati interventi di ripristino. Attraverso i primi sopralluoghi si individuano diverse fasi successive all'impianto romano (Fig. 28). Una prima fase, riconoscibile nella chiesa palatina, deve aver raggiunto il suo culmine tra il IX ed il X secolo; alla seconda fase, collocabile tra l'XI ed il XII, appartarrebbe la *plebs* con il suo battistero, mentre dettagli architettonici, come archi ogivati e crociere, indicano un successivo periodo di sviluppo testimoniato attraverso murature databili dal XII al XIV secolo.

La chiesa di S. Maria a Corte appare nella documentazione per la prima volta in un atto di vendita del 1055, poi nel 1073. Nel 1180 è attestata come parrocchia in una donazione della *curtis* in *casali tuscano prope parochiam sancte marie zite* fatta dal giudice Raone al monastero benedettino della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. La testimonianza delle fonti scritte è da questo momento in poi copiosa e raggiunge il 1763²⁶, anno in cui la parrocchia fu trasferita e che significò per la *curtis* il definitivo abbandono.

La chiesa palatina, dalle dimensioni di circa 6 x 7 metri, mostra diverse fasi costruttive. Vi si scorge il vario e diffuso riutilizzo dei conci di conglomerato calcareo dell'*opus incertum* romano e di laterizi di diversa derivazione e pezzatura (Fig. 29). L'abside inscritta è nascosta all'esterno da due nicchie poste lateralmente alla monofora centrale capaci di generare con l'alleggerimento della struttura un forte gioco di chiaroscuro. Tale particolare architettonico, insieme ad alcuni pannelli murari che ripropongono la scacchiera dell'*opus reticulatum* – quasi dei motivi a tarsie –, evidenziano l'adesione all'eloquenza del mondo bizantino meglio conosciuto attraverso i noti esempi della Cattolica di Stilo, della Roccel-



Fig. 28. Olevano sul Tusciano (Salerno). Curtis di S. Maria: sovrapposizione di strutture di epoche diverse (Foto P. Peduto)



Fig. 29. Olevano sul Tusciano (Salerno). Curtis di S. Maria. Particolare della muratura della cappella palatina (Foto P. Peduto)

letta del vescovo di Squillace o della S. Maria di Tridetti, a Staiti, in Calabria. La particolare disposizione architettonica delle nicchie esterne si ritrova nella stessa Olevano sul prospetto principale della seconda cappella nel soprastante santuario rupestre dell'arcangelo Michele.

Anche per la *plebs* di S. Maria ad aula absidata, un tempo affiancata da un piccolo battistero, vi sono attinenze con diversi episodi architettonici calabresi di matrice bizantina, in particolare per l'estradosso dell'abside che segue lo schema costruttivo a gradoni dei noti episodi del S. Pietro di Frascineto e del S. Teodoro di Laino Castello, in provincia di Cosenza²⁷.

Più in alto sul monte, a quota 696 s.l.m., è posto il castello costruito tra due speroni rocciosi che fungevano da torri (Fig. 30); due ampi recinti murari consentivano il rifugio in caso di necessità agli abitanti della pianura e dei casali sottostanti. La presenza di case e di una chiesa in muratura all'interno del primo recinto fortificato induce a ritenere stabile la presenza di abitanti a partire dai secoli X-XI, anche se non sembra possibile fissare con precisione l'epoca dell'origine del primo impianto castrense²⁸.

Sulla parete rocciosa di una falesia calcarea, di fronte al castello, verso est, s'apre la grotta di S. Michele, profonda oltre m 700, nella quale sono costruite sei piccole chiese di

cui due conservano importanti affreschi altomedievali, i più antichi del secolo IX²⁹ (Fig. 31). La primitiva frequentazione della grotta risale all'Eneolitico, come attestano alcuni frammenti di ceramica decorata a cordicella rinvenuti nel 1972 ed esposti oggi nel Museo Archeologico di Pontecagnano presso Salerno. Si tratta di una grotta santuario tenuta in grande considerazione dai Longobardi di Salerno tanto che, dopo la divisione del ducato di Benevento, Siconolfo primo principe



Fig. 30. Olevano sul Tusciano (Salerno). Veduta del castello (Foto P. Peduto)



Fig. 31. Olevano sul Tusciano (Salerno). Grotta di S. Michele. Particolare della zona absidale della cappella maggiore

di Salerno permutò nell'849 alcuni suoi beni del beneventano a favore dell'abbazia di S. Vincenzo al Volturno in cambio delle [...] *curte et casis, seu ecclesia, quas habent in locum qui dicitur Tusciano, finibus Salernitanis* (*Chron. Vult.*, I, p. 316). La transazione riguardò il territorio comprendente l'insediamento rupestre e il vero e proprio complesso curtense. Il documento non include il castello a quel tempo inesistente, infatti lo stesso *chronicon* voltornense menziona sempre i castelli della *curtis*:

curtem in loco Carpineto, cum ecclesiis Sante Marie, et Sancti Vincencii... cum suis pertinenciis, et inclito ipso castello [...] oppure [...] curtem in Uniano cum ipso castello integro [...] ed ancora per la curtem de Valle, cum duobus castellis, cum ipsa ecclesia Sancti Andree

di proprietà del monastero voltornense site in Abruzzo (*Chron. Vult.*, I, pp. 231, 277).

L'architettura delle chiese della grotta di S. Michele di Olevano e i loro affreschi rimandano a moduli diffusi nell'Italia meridionale. La prima chiesa posta poco oltre l'ingresso dopo la gradinata d'accesso presenta affreschi che raffigurano l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività, le scene della fuga in Egitto, la *Traditio legis et clavium*, ed altre scene tratte dal Nuovo Testamento. Purtroppo molti degli affreschi sono in cattive condizioni, a causa dell'umidità, dello stillicidio e del lunghissimo periodo di abbandono.

La grotta di Olevano era famosa e meta di pellegrini già nella seconda metà del IX secolo, quando fu visitata dal monaco francese Bernardo e da due suoi confratelli, lo spagnolo Teodemondo, e Stefano del monastero di S. Vincenzo al Volturno. Bernardo, infatti, la incluse nel suo *itinerarium*,

diario del viaggio in Palestina, redatto nell'870³⁰. Per lungo tempo diversi studiosi hanno messo in dubbio che la grotta di S. Michele ad Olevano sul Tusciano sia la stessa descritta da Bernardo, ma una recente scoperta, avvenuta durante i lavori di restauro condotti dalla Soprintendenza, pone fine alla questione e conferma questa di Olevano essere proprio la grotta dell'*itinerarium*. Sulla parete sinistra all'esterno della chiesa maggiore è apparso, infatti, un interessante dipinto raffigurante tre monaci che genuflettendosi si recano in processione dall'arcangelo Michele³¹ (Fig. 32): sono proprio Bernardo, Teodemondo e Stefano. L'affresco si presenta come un ex voto e reca in corrispondenza delle figure i nomi dei rappresentati in forma abbreviata. Il monaco sulla sinistra è Stefano, al centro Bernardo e sulla destra Teodemondo sul cui capo l'arcangelo Michele pone la mano benedicente. Poiché l'affresco raffigurante i monaci è certamente successivo alla loro visita, la sua stesura può essere giustificata come un ricordo del pellegrinaggio, commissionata forse da un abate del monastero della Trinità di Cava dei Tirreni con l'intento di rafforzare il concetto della proprietà monastica del luogo che in quel tempo era conteso tra il monastero benedettino di Cava ed il vescovo di Salerno, questione esaminata, tra gli altri, dalla stessa Zuccaro nel quarto capitolo del suo volume riguardante le fonti storiche³². Di sicuro l'affresco con i tre monaci non è coevo al viaggio in Palestina dell'*itinerarium* di Bernardo, ma va collocato, per il suo modello e per i suoi caratteri epigrafici, tra la fine dell'XI secolo e la metà avanzata del XII. La scena dei tre monaci in processione verso l'Arcangelo raffigurato con le ali spiegate e la disposizione stessa delle ali trovano un riscontro diretto con le miniature del *Chronicon Voltornense* del monaco Giovanni redatto tra il 1108 ed il 1139, ed in particolare con la scena dell'arcangelo che rifocilla i monaci Paldo, Taso e Tato recatisi alle sorgenti del Volturno per fondarvi il loro monastero. Anche se per il confronto proposto non è stato possibile utilizzare una riproduzione originale della miniatura ma soltanto una sua elaborazione grafica (Fig. 33), appare del tutto evidente l'accostamento formale tra l'affresco di Olevano e la composizione della miniatura del codice Vat. Barber. 2724.

Non sarà stato casuale che, proprio nei secoli XI e XII, gli abati di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno abbiano sentito l'esigenza di far redigere le cronache circa la fondazione ed il catasto patrimoniale dei loro monasteri. Del resto fu proprio nel corso di questi secoli che la stabilizzazione del potere normanno produsse un sistema di controllo burocratico che ebbe la sua massima espressione nella redazione del *Catalogus Baronum*. Gli interventi degli abati, tesi al consolidamento ed alla riqualificazione dei patrimoni, interessarono direttamente i luoghi di culto che costituivano il fulcro della loro politica di gestione territoriale e spirituale. Il caso del dipinto, quasi un'ex voto, da poco individua-

to e restaurato ad Olevano sul Tusciano potrebbe costituire la traccia di tale politica.

La *curtis* altomedievale di Olevano pur rimanendo un episodio straordinario per la consistenza dei suoi ruderi, non è certo l'unica traccia della sistemazione rurale della pianura

sepolcreti di S. Lorenzo ad Altavilla Silentina³⁴, di S. Giovanni di Pratola Serra³⁵, in provincia di Avellino, e nella necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna, in provincia di Foggia³⁶.

Del resto la prima monetazione longobarda, sia nell'Ita-



Fig. 32. Olevano sul Tusciano (Salerno). Grotta di S. Michele. Memoria della visita del monaco Bernardo e dei suoi due compagni (Foto P. Peduto)

pestando nell'altomedioevo. Tra i numerosi resti di *villae* romane impiantate alla fine dell'epoca repubblicana almeno tre siti hanno restituito reperti risalenti alla fine del VI e al VII secolo: la *villa* in località S. Leonardo, appena fuori Salerno – distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.³³ –, la *plebs baptesimalis* di S. Lorenzo ai piedi delle prime balze collinari di Altavilla Silentina – appena oltre il fiume Calore non lontano dalla confluenza nel fiume Sele –, e la *villa* romana con la soprastante chiesa altomedievale vicino alla scafa del Barizzo, presso il ponte ottocentesco che consentiva di oltrepassare il Sele. Nel caso della villa di S. Leonardo la frequentazione tra VI e VIII secolo sarebbe provata soltanto dall'impianto di un sepolcro altomedievale, ma col prosieguo delle indagini potrebbe esservi la possibilità di rintracciare l'edificio ecclesiastico della piccola comunità cristiana, la cui esistenza sembra suggerita dallo stesso toponimo. Dalle sepolture altomedievali della *villa* di S. Leonardo provengono due frazioni di siliqua recanti il monogramma dell'imperatore Eraclio: nominali emessi dalla zecca di Benevento durante il governo del duca Arechi I. Sulle emissioni di tali monete si ha qualche certezza poiché sono state da tempo individuate nei

lia del Nord che al Sud, non poteva venir fuori se non come una approssimativa imitazione del circolante bizantino.

Con la chiesa e il battistero di S. Lorenzo ci si trova dinanzi a un insediamento sorto nella prima metà del VII secolo in un sito fino a quel momento non frequentato stabilmente, ma quasi certamente, stando alle tracce di superficie, non distante da un abitato rurale più antico. Dalle caratteristiche dei doni funerari, dal numero degli inumati, dalla tipologia delle tombe e dalla stessa tecnica costruttiva dei pochi resti murari sopraggiuntici si ha l'impressione di trovarsi in un piccolo villaggio di cui ben poco rimaneva oltre il toponimo tra l'XI e il XII secolo. Nel caso poi dei pochi resti della chiesa e del battistero individuati presso il Barizzo, superstiti all'azione di un buldozer che ha quasi del tutto spazzato via l'intero sito, si ha la diretta sovrapposizione di una chiesa altomedievale su di una *villa* sorta nel I sec. a.C., abbandonata lungo l'arco del III secolo, ma la cui superficie fu rioccupata dalla metà del V per tutto il VII secolo.

Risalendo il corso del fiume Sele, in alto nella valle, verso i monti dell'antica *Compsa* sannita, sede del gastaldato di



Fig. 33. *Chronicon volturnense* (vol. I, p. 113). Elaborazione grafica della miniatura originale del sec. XII 113

Conza, due episodi quasi sconosciuti tra le numerose testimonianze di chiese rurali altomedievali potrebbero in sintesi definire sia la matrice culturale sia la continuità dell'insediamento in questa regione: la chiesa di S. Vittore di Colliano e la chiesa di S. Martino a Calabritto³⁷. Nel primo caso l'abside della piccola aula è riciclata da un mausoleo romano (Fig. 34), nel secondo l'aula con abside a triconco di tradizione romano-bizantina fu sovrapposta alle strutture di una *villa* di età imperiale (Fig. 35). Sono testimonianze di una sistematica riorganizzazione delle campagne successiva alla definitiva scomparsa dei *municipia* romani che nella maggior parte dei



Fig. 34. Calabritto (Avellino). Chiesa di S. Martino del Sele (Foto P. Peduto)

casi riprendeva l'avvio dal medesimo sito già in precedenza antropizzato, dopo una pausa non sempre della stessa durata che sembra sia avvenuta lungo l'arco dei secoli V e VI. Anche se non si può sempre ritenere la presenza di tante piccole chiese rurali come prova certa dell'esistenza di un rispettivo villaggio, è evidente che esse regolavano la vita quotidiana nei campi. Del resto che una forma di sopravvivenza rurale diffusa abbia coinvolto nel corso dei secoli VI-VII gli stessi nuclei urbani, determinandone la perdita della centralità, lo si desume non solo dalle terre nere degli strati sovrapposti all'abitato scomparso, ma anche dal mutamento della funzione del ruolo delle stesse antiche cattedrali, come avvenne per *Nuceria*, dove S. Maria assumerà la funzione di *plebs* e con tale titolo sarà ricordata nelle carte cavensi. Il fenomeno si ripropose più volte. Nel sito dell'antica *Rota*, presso Mercato S. Severino in provincia di Salerno, ancora un'altra S. Maria sarà ripensata come *plebs* dell'abitato scomparso.

Fin dall'VIII secolo, i numerosi riferimenti alle *curtis* del *Codex Diplomaticus Cavensis* evidenziano l'intenso e ordinato incremento fondiario delle signorie salernitane impegnate nell'acquistare il possesso delle terre fertili della pianura vesuviana, dei dintorni di Nocera e dell'intera pianura pestana. Stando alle fonti scritte sembra che il sistema curtense nell'al-

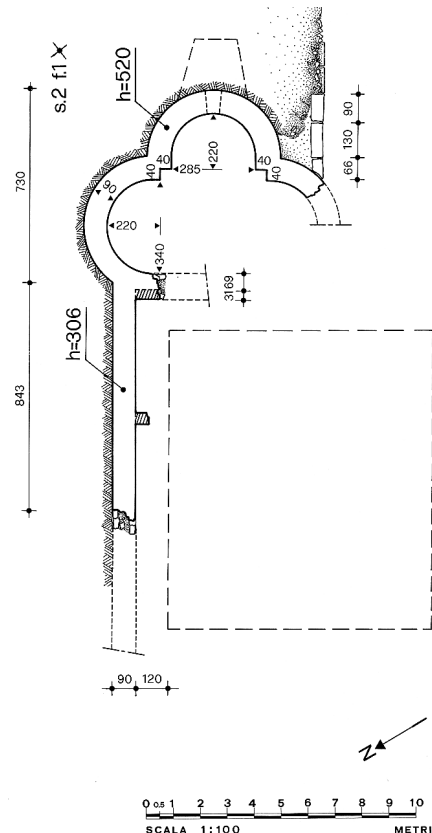


Fig. 35. Colliano (Salerno). Chiesa di S. Vittore: resti del mausoleo romano trasformato in abside (Da Filippone)

to Medioevo si sia sviluppato secondo le due direzioni, urbana e rurale anche nelle aree meridionali. Nel primo caso si formarono centri di aggregazione civici, come le *curtis regie* – l'esempio massimo è Curtimpiano, il luogo dove si ergeva il palazzo ducale di Benevento o, per Salerno, la *curtis* fatta costruire da Arechi II, o ancora Curtignano, dov'era in aperta pianura il castello di Pagani. Nel secondo, forse meglio indagato, si produssero quelle aziende agricole il cui nucleo, la *curtis*, era circondato da *arboribus et rebus et territoriis et cum integre ipse case que ibi posite sunt* (CDC, a. 881, vol. I, p. 108). Curti, Curticelle, Curteri, Corte Vetere sono le testimonianze toponomastiche di tanti siti che si rinvencono ancora nelle carte geografiche di quella parte dell'Italia meridionale che era la *Langobardia minor*.

Nella metamorfosi della società tardo romana accadde in

Campania quel che è stato notato anche altrove in Italia meridionale³⁸ un fenomeno per il quale non è sempre possibile indicare un unico modello mediante cui individuare le componenti che permisero lo sviluppo di una nuova comunità cittadina, sia mercantile che rurale. Sembrerebbe, comunque, che ciò sia stato possibile sulla base del ripetuto, anche se diversificato, tentativo di riorganizzazione della produzione agricola che talvolta fornì il necessario per la rinascita e la riorganizzazione di strutture urbane fortemente accentrate – com'è il caso di Eboli, di Campagna –, altre volte dall'unione di un sistema di *vici* nati spesso da *villae-curtis* antiche, come accade ad esempio per molti dei villaggi che insieme formano l'odierno Comune di Cava dei Tirreni, di Montoro, di Olivano sul Tusciano, di Giffoni Vallepiiana, di Vietri sul Mare, nel salernitano, di Pratola Serra, nell'avellinese.

NOTE

- 1) GASPARRI 2004, pp. 1-88.
- 2) BARONI 1994, pp. 437-458.
- 3) Per le vicende che indussero Arechi II a rifondare Salerno, per l'analisi dell'ambiente cittadino e della società salernitana nell'alto Medioevo è fondamentale servirsi di P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.
- 4) NEFF 1908, pp. 15-8.
- 5) ACOCELLA 1968, pp. 23-68.
- 6) PENSABENE 1997, p. 191.
- 7) MITCHELL 2001, pp. 43-44.
- 8) GUIDOBALDI 1985, pp. 182-202.
- 9) COSTAGLIOLA 2003, p. 49, fig. 26.
- 10) EBANISTA 1997, pp. 651-653.
- 11) LAMBERT 2000, p. 323.
- 12) SUATONI 2002, p. 33.
- 13) PANTONI 1973, pp. 30-34, fig. 12.
- 14) FABIANI 1968, p. 12.
- 15) GREENHALGH 1985, pp. 184-185.
- 16) CILENTO 1971, pp. 55-56.
- 17) VILLANI 2003; FIORILLO 2008.
- 18) Rimane essenziale per lo studio della storia dei Longobardi capuani l'opera di N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella longobardia minore*, «Istit. St. It. per il Medio Evo, Studi St.», 69-70, Roma

1966. Per lo sviluppo urbanistico e delle architetture longobarde è necessario iniziare da I. DI RESTA, *Capua Medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli 1983.

- 19) PAGANO 2003, p. 679.
- 20) PAGANO 1984, pp. 155-158.
- 21) MAURO 1985, pp. 94-98.
- 22) RUSSO MAILLER 1981, pp. 130-132.
- 23) PEDIO 1998, p. 52.
- 24) RECCHIA 1978, pp. 100-103.
- 25) SERGI 1993, p. 9.
- 26) CRISCI 2001, pp. 257-258.
- 27) VENDITTI 1967, pp. 876-878.
- 28) DI MURO, LAMANNA 2004, pp. 259-333.
- 29) KALBY 1964; ZUCCARO 1977.
- 30) VUOLO 2002, pp. 99-101.
- 31) FORCELLINO, PROSPERETTI 2004.
- 32) ZUCCARO 1977, pp. 39-56.
- 33) ROMITO, CIFELLI 1991.
- 34) VOLPE 1984.
- 35) ROVELLI 1992.
- 36) GUZZETTA 1988.
- 37) FILIPPONE 1993, pp. 31, 33.
- 38) VOLPE 2005, pp. 221-243.

FONTI

- Capitulare de Villis*, a cura di B. Fois Ennas, Varese 1981.
 CDC = *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, vol. I, Subiaco 1931, anno 881, p. 108.
Chr. sal. = *Chronicon salernitanum*, ediz. di R. MATARAZZO, *Thesaurus Rerum Beneventanarum*, IV, trad. a fronte, Napoli 2002, pp. 28-29.
Chron. S. Soph. = Istituto Storico per il Medioevo, Fonti R.I.S 3*, a cura di J.-M. Martin, Roma 2000.

Chron. Vult. = *Chronicon Vulturense*, a cura di V. Federici, Roma 1940.

EGINARDO, *Vita Karoli Magni*, SS rer. Germ. 25, cap. 10, p. 13.

PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum* (a cura di L. Capo, Vicenza 1992).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ACOCCELLA 1968 = N. ACOCELLA, *Le origini di Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono*, «Rivista di Studi Salernitani», 1, I.
- BARONI 1994 = A. BARONI, *Problemi di topografia agraria fra tarda antichità e alto Medioevo. Gualdus nella documentazione farfense*, «Athenaeum», II, v. LXXXII.
- BARRAL I ALTET 1997 = X. BARRAL I ALTET, *Haut Moyen-Âge. De l'Antiquité tardive à l'an mil*, Colonia.
- BOVA 2000 = G. BOVA, *Per una storia della fondazione delle basiliche paleocristiane di Capua Antica: Ss. Apostoli, S. Maria Maggiore, S. Pietro in Corpo*, «Benedictina», 1, pp. 221-230.
- CILENTO 1966 = N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella longobardia minore*, «Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Studi Storici», 69-70, Roma.
- CILENTO 1971 = N. CILENTO, *Il falsario della storia dei Longobardi meridionali: Francesco Maria Pratilli (1689-1763)*, in *Italia Meridionale Longobarda*, Napoli, pp. 36-51.
- COSTAGLIOLA 2003 = M. COSTAGLIOLA, *Nuove acquisizioni sui restauri novecenteschi della chiesa longobarda di Santa Sofia a Benevento*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XVIII, pp. 32-74.
- CRISCI 2001 = G. CRISCI, *Salerno sacra*, II, a cura di V. De Simone, G. Rescigno et alii (a cura di), Lancusi (SA), pp. 257-258.
- DELOGU 1977 = P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli.
- DI MURO, LAMANNA 2004 = A. DI MURO, F. LAMANNA, *Potere e incastellamento nelle terre della Langobardia minor: il progetto castrum Olibani*, «Archeologia Medievale», XXXI, pp. 245-272.
- DI RESTA 1983 = I. DI RESTA, *Capua Medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Napoli.
- EBANISTA 1997 = C. EBANISTA, *La basilica nova di Cimitile, resti del pavimento e della decorazione absidale in opus sectile*, in *Atti del IV Colloquio dell'associazione italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 dicembre 1996), Ravenna, pp. 645-664.
- FABIANI 1968 = L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, v. I, Montecassino.
- FILIPPONE 1993 = N. FILIPPONE, *L'alta valle del Sele tra tardo Antico ed Alto Medioevo*, «Materiae», 3, Salerno.
- FIORILLO 2008 = R. FIORILLO, *Committenza longobarda per il complesso altomedievale di S. Andrea de Lavinia a Salerno*, «Archeologia Medievale», pp. 141-146.
- FORCELLINO, PROSPERETTI 2004 = A. FORCELLINO, F. PROSPERETTI, *Un nuovo affresco dalla grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano (Salerno)*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XIX, pp. 102-106.
- GASPARRI 2004 = S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, «Istituzioni e Società», 4, Spoleto.
- GREENHALGH 1985 = *Iconografia antica e sue trasformazioni durante il Medioevo*, in *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, II, a cura di S. Settis, Milano, pp. 153-197.
- GUIDOBALDI 1985 = F. GUIDOBALDI, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in *Marmi antichi. Problemi d'impiego, di restauro e di identificazione*, a cura di P. Pensabene, Roma («Studi Miscellanei», 26), pp. 171-233.
- GUZZETTA 1988 = G. GUZZETTA, *Le monete*, in *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, a cura di C. D'Angela, Luogo?, pp. 82-85.
- IANNELLI, SCALA 2000 = M. IANNELLI, S. SCALA, *L'area archeologica di S. Leonardo*, «Rassegna Storica Salernitana», 2, XVII, pp. 9-32.
- KALBY 1964 = G. KALBY, *La cripta eremitica di Olevano sul Tusciano* (I, II), «Napoli Nobilissima», III, pp. 205-227, vol. IV, pp. 22-41.
- LAMBERT 2000 = C. LAMBERT, *Arredo scultoreo altomedievale in Campania: notizia preliminare su alcuni frammenti inediti dalle chiese di Salerno*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 323-325.
- MAURO 1985 = D. MAURO, *Nuove tracce della produzione scultorea nella Longobardia minore*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., II, 2, pp. 91-108.
- MITCHELL 2001 = J. MITCHELL, *Late antique and early medieval carved inscriptions*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the Finds from the 1980-86 Excavations*, a cura di J. Mitchell, I. L. Hansen, C. M. Couts, CISAM, Spoleto, pp. 34-81.
- NEFF 1908 = K. NEFF, *Die gedichte des Paulus Diaconus...*, München, pp. 15-18.
- PAGANO 1984 = M. PAGANO, *Un caposaldo dell'Archeologia longobarda da salvare: Sicopoli*, «Capys», 17, pp. 155-158.
- PAGANO 2003 = A. PANTONI, *Una memoria paleocristiana nell'anfiteatro di Capua*, in *1983-1993. L'Archeologia Cristiana in Italia*, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993), vol. II, a cura di E. Russo, Cassino, pp. 677-683.
- PANTONI 1973 = A. PANTONI, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, Isola del Liri («Miscellanea Cassinese», 36), pp. 30-34.
- PEDIO 1998 = T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, I, Venosa (PZ).
- PENSABENE 1998 = P. PENSABENE, *Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e Campania tra V e IX secolo*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*. Atti delle V giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 9-11 Giugno 1997), a cura di M. Rotili, Napoli, pp. 181-231.
- RECCHIA 1978 = V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Bari.
- ROMITO, CIFELLI 1991 = M. ROMITO, F. CIFELLI, *La villa romana di S. Leonardo a Salerno*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», VII, pp. 23-38.
- ROVELLI 1992 = A. ROVELLI, *Monete e problemi di monetazione tardo antica e longobarda*, in *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. Peduto, Salerno.
- RUSO MAILLER 1981 = C. RUSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epittaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli.
- SERGI 1993 = *Villaggi e curtes come basi economico territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino.
- SUATONI 2002 = S. SUATONI, *Pittura monumentale della Campania longobarda: gli esempi di Occiano e Pernosano*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XVII, pp. 10-44.
- VENDITTI 1976 = A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, II, Napoli.
- VILLANI 2003 = G. VILLANI, *La chiesa di S. Andrea della Lama nel quartiere delle Fornelle a Salerno*, in *III Congresso nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 Ottobre), a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze, pp. 6161-623.
- VOLPE 1984 = M. T. VOLPE, *Le monete di Eraclio*, in *Villaggi fluviali nella*

pianura pestana del secolo VII. La chiesa e la necropoli di S. Lorenzo di Altavilla Silentina, a cura di P. Peduto, Salerno, pp. 143-148.

VOLPE 2005 = G. VOLPE, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo: alcune note*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, a cura di G. P. Brogiolo et alii, Mantova, pp. 221-249.

VUOLO 2002 = A. VUOLO, *L'itinerarium del monaco Bernardo*, «Benedictina», 1, XLIX (2002), pp. 85-103.

ZUCCARO 1977 = R. ZUCCARO, *Gli affreschi nella grotta di S. Michele ad Olevano sul Tusciano*, Roma («Studi sulla pittura medievale campana», II).